Approvato ieri sera con un voto a grande maggioranza

Napoli: passa il bilancio, vince la città

L'assalto terroristico e il dramma del sisma hanno imposto alla DC un atteggiamento di responsabilità, e sia pure dopo un difficile travaglio interno - Lo sforzo della giunta Valenzi per la ricostruzione

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Stretta fra l'alternativa di portare allo sbaraglio la città votando contro il bilancio della giunta di sinistra o di consentire la prosecuzione dello sforzo per salvare Napoli, la DC ha deciso di votare il bilancio. Si è concluso così il lungo travaglio interno del partito democristiano.

E' stato Nando Clemente, segretario regionale della Dc campana ed ex sindaco di Napoli degli anni del centrosinistra, ad anticipare la notizia. «Questa dichiarazione tocca proprio a me, che mi ero impegnato pubblicamente in senso contrario. Vi annuncio ufficialmente che la Democrazia Cristiana voterà il bilancio del Comune di Napoli».

Approfittando di una conferenza stampa alla Regione sulla costruzione di 20 mila nuovi alloggi per i terremotati, l'esponente dc, presente anche Valenzi, ha preannunciato ieri mattina il voto favorevole che la Dc avrebbe espresso ore dopo, in serata, in consiglio comunale. Il bilancio per il 1981 della città di Napoli (ben 1.500 miliardi di lire di investimenti in servizi e opere pubbliche suddivisi nell'arco di un triennio) è stato così approvato a tarda ora con il solo voto contrario del Msi. L'annuncio di Clemente ha dissipato, qualche ora prima del previsto, i dubbi sul comportamento della Dc, mantenutosi fino all'altro giorno incerto e per certi versi ambiguo. L'Amministrazione democratica e di sinistra che da sei anni governa Napoli è minoritaria ed ogni anno deve affrontare l'incognita del voto sul bilancio; un vero e proprio scoglio che può provocare lo scioglimento dello stesso consiglio comunale.

La Dc, se non avesse consentito l'approvazione del bilancio, non avrebbe messo in crisi soltanto la Giunta Valenzi, ma l'intera attività istituzionale. «Continueremo l'opposizione a questa amministrazione — ha detto Clemente — ma non vogliamo provocare lo scioglimento del consiglio». Un atto di responsabilità dovuto ad una città che sta vivendo le sue giornate più drammatiche dal dopoguerra ad oggi. Non c'è più solo il terremoto, infatti. Mentre prende l'avvio l'opera di ricostruzione, il terrorismo ha aperto a Napoli un nuovo pericoloso *fronte:* l'assessore regionale dc Ciro Cirillo è da più di 40 giorni in mano alle Brigate Rosse; il consigliere comunale dc Giovine e l'assessore comunista Siola sono stati vilmente «gambizzati».

La Giunta Valenzi è un punto di riferimento innegabile in questa città; sta guidando Napoli con un grande sforzo unitario. Pur non essendosi verificate le condizioni per un accordo programmatico e politico l'Amministrazione si è preoccupata di coinvolgere nelle sue scelte tutte le forze politiche, compresa dunque la stessa Democrazia Cristiana.

Valenzi, non appena è stato nominato commissario di governo per i 20 mila nuovi alloggi, ha voluto al suo fianco un comitato politico che rappresentasse i partiti. Nella individuazione delle aree destinate ai prefabbricati pesanti la Giunta ritoccò una sua delibera per accogliere le proposte della Dc. La collaborazione, insomma, più che sulle formule e sugli schieramenti, ha trovato attuazione sui fatti concreti del dopo-terremoto. E' una strada sulla quale bisogna proseguire, come il PCI dice da mesi, per costruire un rapporto unitario tra le forze politiche indispensabile in questa fase. La Dc, insomma, ha dovuto prendere atto che non poteva portare allo sbaraglio la città. Non avrebbe mai trovato una giustificazione valida nei confronti di quei terremotati che a giorni avranno le case riparate grazie alle ditte reclutate dal Comune, e di quei senza tetto che finalmente stanno ottenendo l'assegnazione delle case requisite dall'Amministrazione.

Lo slancio per la ricostruzione non si può bloccare. Proprio domani, Valenzi, sindaco-commissario, porterà a termine l'occupazione dei terreni (4 milioni di metri quadrati) su cui tra diciotto mesi dovranno essere costruiti più di 13 mila nuovi appartamenti.

Luigi Vicinanza

Il dibattito a Bari entra in una fase decisiva

Verso un'intesa al congresso dei giornalisti?

Dal nostro inviato

BARI — Il congresso dei giornalisti si è infiammato nelle ultime ore e, campagna elettorale a parte, sembra l'unica nota di vivacità in una città stordita da un caldo torrido.

Potrebbe maturare presto la svolta decisiva: un'intesa sul programma del sindacato per gli anni '80 e sul nome del nuovo presidente che, assieme al consiglio nazionale, viene eletto direttamente dal congresso. Da più parti, del resto, si fa notare il seguente dato oggettivo: c'è un ampio e convinto consenso per la relazione svolta dal segretario uscente Piero Agostini, nella quale, c'è un bilancio degli ultimi anni, ma anche la linea lungo la quale intende muoversi la corrente di rinnovamento che attualmente guida il sindacato.

Quella relazione è una base essenziale — hanno sottolineato molti delegati — per rilanciare un sindacato forte, unito, autonomo. Né da altre parti sono venute proposte alternative di qualche consistenza. E ci si chiede, perciò, se non si debba riconsiderare anche la decisione annunciata dallo stesso Agostini di voler restare fuori da incarichi nel nuovo gruppo dirigente della FNSI.

Riunioni, consultazioni, incontri si susseguono, comunque, fino alle ore piccole della notte; e non si sono affatto esauriti i tentativi di imporre al congresso soluzioni esterne, sulla base di accordi tra partiti. La posta in gioco rimane, insomma, immutata: da una parte impedire che sia violata l'autonomia del sindacato; dall'altra uscire da Bari con una strategia chiara e credibile; che consenta alla categoria di misurarsi nella «sfida» lanciata ieri dal presidente degli editori, Giovannini, quando egli ha ricordato alla platea che stanno succedendo cose, nel campo delle nuove tecnologie, destinate nei prossimi 4-5 anni a sconvolgere il sistema dell'informazione: i giornalisti vi parteciperanno come protagonisti? O dovranno ridursi a mercanteggiare l'introduzione di nuovi strumenti — videoterminali, teletex, videotel, il cosiddetto «televisore intelligente» — con una manciata di soldi in più, rinunciando a gran parte della loro professionalità?

E' questione di estrema importanza perchè — come ha detto il compagno Pavolini, portando il saluto del PCI — in un momento di crisi del paese e dell'informazione, il sindacato dei giornalisti costituisce un punto di riferimento positivo: lo si è visto in momenti decisivi della vita del paese: il terrorismo, il terremoto, gli scandali. Ora queste conquiste vengono attaccate da più parti. Pavolini ha citato gli esempi del *Corriere della Sera* e della RAI. L'ignavia dei governi, i calcoli di potere di certi partiti hanno fatto sì che gli assetti proprietari di molti giornali diventassero sempre più occulti e misteriosi. Fino al punto che alcuni editori ce li siamo ritrovati in quel centro di corruzione che si è rivelata la P2. Ne è stata inquinata anche la RAI, dove ormai, alle lottizzazioni esplicite, bisogna aggiungere quelle occulte continuate nei segreti della Loggia.

Il PCI — ha concluso il compagno Pavolini — si impegna a contribuire perchè siano salvaguardati il diritto ad una informazione libera e democratica e lo farà continuando a battersi per la riforma dell'editoria e della regolamentazione delle TV private contro i processi di concentrazione. Se non lo farà il governo sarà il PCI a presentare una proposta di legge per le TV.

L'intervento del dc Mastella ha costituito la conferma, invece, che egli è qui più per tramare che per contribuire a un dibattito congressuale.

Assente finora la delegazione del PSI.

Intanto si sono infittiti gli incontri soprattutto di quelle componenti che lavorano per bloccare il rafforzamento del sindacato e spingere il sindacato su posizioni di chiusura.

E' un rischio, quello dell'isolamento, che in qualche modo corre anche la maggioranza moderata dell'Associazione romana, che rappresenta una delle delegazioni più numerose al congresso.

Ieri è intervenuto il segretario, Gilberto Evangelisti, lanciando la parola d'ordine dell'unità nel cambiamento. Ma, riconfermando tradizionali posizioni della Romana, Evangelisti non ha sciolto i dubbi su quello che potrebbe significare questo cambiamento: probabilmente soltanto un ritorno all'indietro nella strategia del sindacato, un ritrarsi su un rivendicazionismo puro e semplice, tutto giocato sui miglioramenti economici che si potrebbero strappare con i rinnovi contrattuali.

Fino a ieri sera le singole delegazioni regionali, le correnti si sono riunite e confrontate. C'è stato anche un abboccamento della maggioranza della Lombarda con la maggioranza della Romana nel tentativo peraltro, pare, non riuscito, di comporre un fronte contro un rinnovamento. La Romana non sembra molto convinta di questa soluzione. I delegati di Rinnovamento si sono anch'essi riuniti a più riprese lavorando con uno scopo preciso: il patrimonio di autonomia acquisito in questi dieci anni di battaglie non si svende; al congresso si vogliono offrire idee, programmi, strategia per fare più forte il sindacato e rendere migliore e più libera l'informazione.

Antonio Zollo

Il confronto politico in due grandi città alla vigilia del voto amministrativo del 21 giugno

La voglia di vivere è tornata a scorrere nelle vene di Roma

La capitale ha ritrovato pulizia, concretezza, persino allegria, dopo un trentennio di devastazioni - La DC vorrebbe rendere ingovernabile anche il Campidoglio - Nel voto una scelta: la democrazia o gli «incappucciati»?

ROMA — Il voto di Roma, fra dieci giorni, si carica di un significato che va ben al di là dei confini pur così vasti della sua cinta urbana. Chi non si rende conto che la prova assume un grande valore nazionale? Diciassette liste, certo, per il governo di una città difficile e complessa, che solo da cinque anni — dopo un trentennio di sciagure — ha cominciato a intravedere una via di salvezza. Ma dentro il voto di Roma capitale c'è molto di più.

E non soltanto per tutto ciò che questa città rappresenta nella storia, nella cultura, nella politica, nella vita quotidiana dell'intero nostro paese. Ma perchè il voto avviene oggi, nel pieno di una crisi politica e istituzionale fra le più acute, nel momento in cui le basi stesse della sovranità popolare e della legalità repubblicana si scoprono aggredite da un verminaio devastante. Cresciuto — chi può negarlo? — all'ombra del sistema di potere democristiano. E la capitale è il cuore di questo potere.

Pochi comizi ma molta riflessione. La gente si interroga sul destino di questa città. Le rivelazioni delle ultime settimane offrono l'immagine di un paese come diviso in due parti: da un lato la gente pulita, che vive e lavora e patisce alla luce del sole, che si incontra nelle fabbriche e nelle scuole e nelle piazze, che discute, si organizza, lotta anche duramente per dare all'esistenza una nuova dignità. E dall'altro lato una torbida schiera di personaggi piccoli e grandi che si acquattano nell'ombra, gremiscono sette e logge segrete, spiano e annotano e ricattano, esportano valuta, nutrono suggestioni golpiste, ordiscono trame contro la democrazia e mirano al cuore di questo Stato essendovi giunti persino più vicini.

Non sembri una forzatura, ma la scelta vera il 21 di giugno, a Roma e altrove, è proprio questa: l'Italia dei «venerabili», dei loro protettori e dei loro protetti; oppure l'Italia della Costituzione democratica, dell'antifascismo, dell'autogoverno popolare.

Chi ha titolo di governare il nostro paese, le nostre città: una assemblea liberamente eletta, o un sinedrio di incappucciati? E' inquietante, ma è questa la domanda che oggi va riproposta. E non solo perchè tra gli esponenti e perfino tra i candidati della DC romana non sono pochi i «fratelli» della P2 (ciò che purtroppo vale anche per altri partiti), ma perchè alla luce di tale interrogativo, sono in molti a ripensare alle vicende passate di Roma, alle scelte compiute dalla DC che per un trentennio ha gestito il governo cittadino quasi fosse una sinecura, e a collegare nomi a nomi, episodi a episodi, scandali a scandali. Quante cose appaiono più chiare...

E' certo però che ormai da cinque anni il governo di Roma fa parte finalmente di quel mondo aperto, pulito, onesto, che lavora alla luce del sole; un governo che vuole ritrovare giorno dopo giorno la sua legittimità nel rapporto coi cittadini, coi loro bisogni, con le loro speranze. In una assemblea di giovani, qualche giorno fa, qualcuno osservava che in Italia e fuori non si è mai parlato tanto di Roma come in questi ultimi anni: bisognerebbe ritornare ai tempi immediatamente postbellici, alla città liberata, al neorealismo, per ritrovare i segni di una speranza popolare così diffusa...

Cinque anni di duro, difficile lavoro da parte della giunta di sinistra non sono valsi certo a risolvere ogni problema. Ma hanno dimostrato che cambiare è possibile. E Roma sta cambiando. Senza un giorno, un solo giorno di crisi nel quinquennio (e già questa è una circostanza che la città non aveva mai conosciuto nella storia delle lotte intestine fra correnti dc), questa giunta ha dato la prova che è possibile governare onestamente; e governare avendo in testa delle idee; e governare insieme alla gente. L'onestà, il programma, la democrazia. Tutto ciò che è avvenuto a Roma in questi ultimi anni sta dentro queste parole. Le scelte, le realizzazioni, gli impegni, persino i possibili errori.

Il primo risultato, certo, è stato quello di aver fatto pulizia nella casa comunale; ma chi può negare che la città intera ha tratto motivo di fiducia dalla nuova fase aperta in Campidoglio? Quanto ha pesato il segnale di onestà, di democrazia, di cultura, di efficienza, di moralità, che dal nuovo governo di Roma è venuto? Quale stimolo (ed anche quale ammonimento, certo) esso ha rappresentato per tutti?

Che Roma oggi sia un cantiere lo si vede, al centro e in periferia. Ma conta anche ciò che non si vede, e che pure è presente nella coscienza della gente. Una città devastata, offesa dagli assalti della speculazione selvaggia, dalle periferie deformi e dai ghetti disperati, senza identità e senza futuro, ha riscoperto la solidarietà e persino l'allegria, ha rimesso dentro la sue vene la voglia di vivere.

Alla cinica violenza dei potenti e alla tragica violenza dei disperati, la città ha opposto la barriera della ragione e del senso civico, la sua volontà di costruire un più alto livello di convivenza. A partire dalla realtà d'ogni giorno: la casa, la scuola, la salute, il «verde» (un solo dato: 400 ettari di nuovi parchi aperti al pubblico), le sedi dell'incontro e della cultura, i servizi civili tutto ciò che rende una metropoli qualcosa di diverso da un informe aggregato di cose e di uomini. Ma non sono pochi quelli che vorrebbero interrompere questo sforzo.

Giovanni Galloni, esponente della sinistra dc, si è assunto il compito di guidare la lista dello scudo crociato (Andreotti non c'è più). E sebbene egli significativamente non perde occasione per ribadire che del passato non ha alcuna personale responsabilità, avanza la singolare pretesa di raccogliere consensi innalzando — nel vuoto di proposte concrete — il retorico vessillo della «universalità di Roma». Al tempo stesso troppo e troppo poco perchè ci si possa contentare. Sarebbe davvero semplice chiedere se Roma non fosse universale anche quando in Campidoglio si truccavano i bilanci, o quando col favor delle tenebre si cambiavano i colori delle mappe edilizie, o quando si stipulavano scandalose convenzioni con patrizi, dignitari e prelati... Gli annali capitolini sono là a testimoniare una storia che ha ben poco di esaltante.

La presenza di Galloni — che pure ai romani appare del tutto estranea — dovrebbe servire a coprire tutto questo. E altro ancora. Perchè se è piccolo cabotaggio la concessione di una licenza edilizia irregolare (ma è davvero cosa da poco aver devastato una città come questa?), non lo è certo il tentativo inconfessato di espropriare le sedi istituzionali del loro legittimo potere politico per passarlo di fatto a logge più o meno segrete, a gruppi di potenti più o meno mimetizzati.

Galloni si guardi intorno in questi giorni nei quali ha modo forse per la prima volta di vedere più da vicino la città: è questo l'approdo verso cui Roma dovrebbe andare? Rendere ingovernabile anche il Campidoglio, dopo aver reso ingovernabile Palazzo Chigi? Nei suoi incontri elettorali, in verità non proprio affollati, egli si dice preoccupato della «questione morale». Ecco, all'esponente dc — che comunque guida una lista che comprende amletici spiritualisti e inesausti «focolarini», ex federali del MSI e amici dei «palazzinari» — si potrebbe far osservare che un passo avanti per sciogliere la «questione morale» Roma lo ha compiuto cinque anni fa, quando decise di darsi per la prima volta dopo trent'anni una giunta di sinistra. E di darsi un sindaco comunista: il quale — non gli dice niente? — non siede in nessuna loggia, non sta in nessun elenco segreto, una tessera in tasca ce l'ha e la mostra con fierezza. Perchè è una tessera che hanno altri cinquantamila romani.

Eugenio Manca

LISTE	Comunali 20-6-1976	Politiche 1979	Regionali 1980
PCI	35,49	29,71	31,74
PDUP	—	0,88	1,32
DP-NSU	1,65	1,30	1,41
PSI	7,65	8,34	9,81
PSDI	3,68	3,04	4,72
RADICALI	1,96	7,05	—
PRI	4,13	3,49	3,78
DC	33,08	34,20	31,66
PLI	1,72	2,50	3,71
DN-CD	—	0,59	—
MSI	10,56	8,71	11,29
VARI	0,08	0,19	0,56
TOTALE	100,00	100,00	100,00

Genova: non più somma di quartieri ma città unitaria, moderna, produttiva

Il tentativo ambizioso della «reidentificazione» urbana e culturale perseguito in questi anni dalla giunta di sinistra

Dal nostro inviato

GENOVA — Un po' arcigna, chiusa, disincantata. Un tantino anche diffidente. Ma in fondo disponibile, percorsa da una folla di interrogativi eppure ancorata ad alcune solide certezze. La Genova d'oggi ti si propone con l'immagine convenzionale della tradizione (ostica, riservata) e con un volto sorprendente per tensione, per modernità. Ha coscienza d'essere protagonista di un tentativo ambizioso, quello di reidentificarsi, di ridisegnare il profilo e le strutture entro cui vivere la propria dimensione di «città». Ma all'esibizione e al trionfalismo sostituisce la ricerca assidua dei risultati concreti.

«Alla città-vetrina preferisco la città-laboratorio» afferma Attilio Sartori, assessore alla cultura. E in questo gioco delle definizioni riesci con qualche fatica a trascinare altri amministratori e intellettuali. *«Genova* — dice don Gianni Baget Bozzo — *non ha un progetto di governo della borghesia. E' una città vitale, che il padrone ha abbandonato. Perciò il popolo di sinistra si organizza: nel difendere il suo livello di vita, riesce a impadronirsi dei problemi della città e a semplificarli».* Franco Monteverde, assessore al bilancio, uno dei personaggi «di punta» della giunta di sinistra: *«Credo si possa parlare di un processo di identificazione in corso. Genova ha una identità difficile. Gli elementi per acquisirla ci sono, con l'aggregazione attorno alla classe operaia delle energie migliori».*

Il peso delle istanze di base

Una conferma a questa tesi viene da Aristo Ciruzzi, toscano di origine ed ora genovese «arrabbiato»: *«La cultura e le istanze di base hanno un grosso peso nello sviluppo, perché conoscono la realtà urbana molto più degli studi a tavolino».* «Cultura *della* città»: la definizione è di Edoardo Sanguineti, in sottile distinguo con la «cultura *nella* città». La coscienza di sé, dei propri problemi da parte di una comunità urbana, rispetto alle manifestazioni cui la città venga offerta come palcoscenico, come contenitore.

In che modo è cambiata, sta cambiando la «cultura della città» a Genova dopo sei anni di amministrazione di sinistra? Il rapporto ovviamente non risulta meccanico. Ma per capire occorre rifarsi ad alcune peculiarità genovesi. La giunta di sinistra nasce agli inizi del 1975 non dalle elezioni, bensì da una rottura del precedente sistema di alleanze imperniato sulla DC. Le amministrative svoltesi nel '76 non faranno che confermare la grande svolta determinata dai movimenti di lotta protrattisi per anni.

Quali lotte? Certo parliamo delle battaglie operaie per l'occupazione, per salavre le fabbriche, un patrimonio industriale in cui Genova intera si riconosce. Ma lo scontro investe direttamente, senza mediazioni, il progetto di città accanitamente perseguito dalle amministrazioni centriste (e di centro-sinistra) guidate dalla DC: smantellamento dell'apparato industriale, «terziarizzazione», trasformazione di Genova in un gigantesco centro di servizi. Si voleva fare una sorta di Montecarlo del più grande porto commerciale italiano, della capitale della cantieristica della siderurgia della meccanica pesante. Abbandono e degrado del centro storico, sventramenti e «cementificazione» selvaggia di tutti gli spazi reperibili, isolamento ed emarginazione delle delegazioni periferiche: questi i prezzi pagati dalla città ad una simile politica. Una città «diversa» anche storicamente dalle altre metropoli del Nord. La «grande Genova» viene costituita dal fascismo come sommatoria di tante comunità urbane (le delegazioni) non riducibili al rango anonimo di periferia. Rivarolo, Sestri, Sampierdarena, Voltri, conservano fisionomia, tradizioni, «immagine» capaci di resistere anche all'inquinamento, al mancato sviluppo dei servizi sociali, al tentativo di rovesciare su di loro il peso dell'urbanizzazione massiccia, trasferendovi i cimiteri e gli inceneritori delle immondizie.

Da questi processi nascono non solo le lotte di oltre un ventennio, ma una «cultura d'opposizione» capace di spezzare il blocco di potere nel quale si saldano, attorno alla Curia del vescovo Siri, la DC, la vecchia borghesia mercantile, i manager dell'industria di Stato, gli armatori, l'amministrazione comunale. *«E' vero* — conferma Baget Bozzo —, *un simile legame non esiste più. Esiste una crisi irreversibile della DC, impossibilitata a diventare partito, centro di raccolta delle forze conservatrici. Il partito cattolico va perciò verso l'esaurimento, la decadenza globale. E' costretto ad appiattirsi sulle parrocchie, sul personale ecclesiastico del cardinale Siri duramente sconfitto all'ultima prova referendaria sull'aborto».*

Basta andare all'Ansaldo per cogliere i fenomeni strutturali sottesi a un tale processo. Non è rimasto nulla dell'antica congerie di fabbriche dei Perrone, assistita prima dal fascismo, poi dallo Stato democristiano. Le lotte del movimento operaio sono riuscite davvero ad imporre una riqualificazione produttiva diventata anche «salto di qualità», per tutti, lavoratori e dirigenti. Impiantistica, elettronica industriale, meccanica nucleare: questi sono oggi i settori produttivi trainanti. E ciò ha voluto dire sprovincializzare Genova, restituirle il suo antico storico rapporto col mondo, dai paesi del Mediterraneo fino all'America latina, all'India. Aprendosi al mondo, Genova ritrova se stessa.

Il rapporto tra giunta e gruppi privati

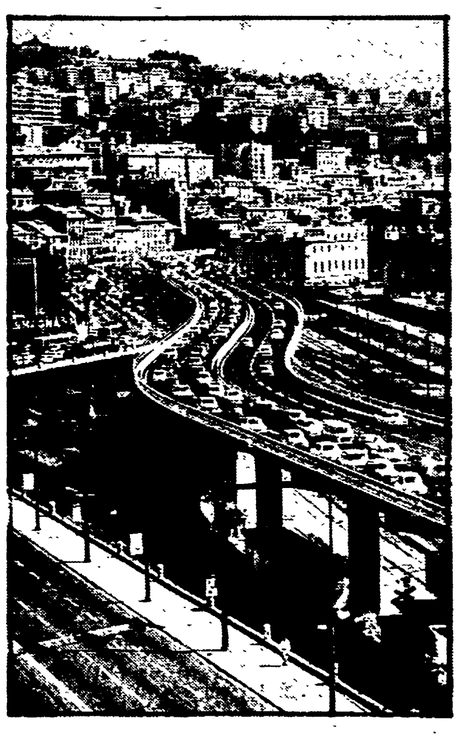
La nuova «cultura industriale» della classe operaia diventa in tal modo anche «cultura della città». Secondo Baget Bozzo, la giunta di sinistra ha operato e opera positivamente, ma su un «profilo basso»: nel senso di ricercare non tanto la rottura, quanto una contrattazione operativa con i gruppi privati per attuare i suoi progetti. Ciò non ha impedito di bloccare i processi speculativi, di recuperare tutti gli spazi di verde pubblico ancora esistenti, di approvare il nuovo piano regolatore. Ha consentito invece di avviarne una pratica attuazione. E se oggi si trovano le aree per gli insediamenti di edilizia sovvenzionata, per i servizi civili e culturali, per trasferire impianti industriali secondo vincoli precisi, per rompere l'isolamento della Val Polcevera e della Val Bisagno (due autentici polmoni verdi) con la costruzione di strade di collegamento, tutto questo è reso possibile dalla concretezza del modo di operare dell'amministrazione.

Dice ancora Attilio Sartori, assessore all'urbanistica: *«Siamo riusciti a dare il segno di un governo dello sviluppo urbano ma anche produttivo in un regime misto, pubblico e privato. All'interno di tutto ciò, è in corso il recupero di immagine del centro storico genovese, uno dei più antichi e importanti d'Europa. Seguiamo la filosofia non della museificazione, del puro ripristino, bensì di una rilettura attenta e fedele per conciliare la restituzione della fisionomia storica con moderne destinazioni d'uso. Ecco allora gli insediamenti universitari, le aree per l'artigianato, la ristrutturazione di Palazzo Ducale per farne un grande centro culturale poliralente, la ricostruzione finalmente decisa del teatro Carlo Felice».*

Ma cos'è tutto ciò un disegno illuministico di amministratori coraggiosi, oppure un progetto scaturito da movimenti reali, da una «domanda» di base? Risponde Sartori. *«La classe operaia genovese è troppo abituata a lottare, a intervenire, per concedere deleghe in bianco a chicchessia, anche a noi».*

Dice Franco Monteverde: *«Se un po' di illuminismo forse c'è, non dimenticare tuttavia come questa città stia davvero vivendo un processo di reidentificazione. Era priva di una immagine unitaria, perché la borghesia mercantile non gliel'aveva mai data. Genova non aveva "la piazza" cittadina, come Milano, o Firenze. Ogni grande famiglia aveva la sua piazza. De Ferrari è stata inventata dalla classe operaia, che ne ha fatto il palcoscenico delle sue manifestazioni. Anche la Genova senza periferia, policentrica, che noi vogliamo, una città in cui il centro storico si saldi al porto e alle delegazioni, in cui l'industria convivа coi traffici e con lo sviluppo urbano, è qualcosa di non inventato. Forse non è ancora del tutto esplicita, ma corrisponde a motivazioni, a spinte profonde dei genovesi».* Così cresce la consapevolezza di sé, dei problemi del proprio tempo, che fanno la cultura d'una città.

Mario Passi



GENOVA — Un panorama della città, in primo piano la sopraelevata nei pressi del porto

LISTE	Comunali 20-6-1976	Politiche 1979	Regionali 1980
PCI	41,46	37,58	39,16
PDUP	—	0,80	1,06
DP-NSU	1,05	0,86	1,28
PSI	12,37	12,05	13,27
PSDI	3,77	3,26	4,58
RADICALI	1,28	5,97	—
PRI	4,57	3,57	3,40
DC	28,52	27,64	25,20
PLI	2,45	3,00	5,43
DN-CD	—	0,44	—
MSI	4,53	4,03	4,76
VARI	—	—	2,85
TOTALE	100,00	100,00	100,00

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti **SENZA ECCEZIONE ALCUNA** alla seduta comune di oggi ore 10.

• • •

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti **SENZA ECCEZIONE ALCUNA** alle sedute antimeridiane di oggi, giovedì 11 giugno.